

A corte nel Quattrocento meridionale

Donne e vita quotidiana

Luciana Petracca

(Università del Salento)

Introduzione

Negli ultimi anni l'edizione e lo studio di un cospicuo numero di fonti provenienti dal principato di Taranto al tempo degli Orsini Del Balzo (dal 1399, anno dell'investitura di Raimondo, al 1463, anno di morte del primogenito, Giovanni Antonio) e degli Aragona (dal 1463 al 1503) ha consentito di approfondire il Quattrocento meridionale, e nello specifico, salentino, sotto vari e molteplici aspetti, sul piano politico-istituzionale, burocratico-finanziario, socio-economico e artistico-culturale¹. Una minore attenzione sembra sia stata riservata alla sfera privata, alla dimensione domestica, alle pratiche quotidiane, agli svaghi di corte e a tutti quei momenti che il ceto feudale, contornato da una ristretta cerchia di familiari e *fideles*, trascorrevano all'interno del castello o palazzo baronale. Da questa prospettiva, è mio intento tratteggiare per sommi capi l'universo femminile, nella consapevolezza – è bene precisarlo – che la frammentarietà della documentazione impedisce un'esaustiva ricostruzione della realtà, dei ruoli e degli spazi destinati alle donne delle classi sociali elevate, nonché dei limiti imposti dallo stesso taglio

¹ Si limita qui il rinvio ad alcuni lavori miscellanei: G. CARDUCCI, A. KIESEWETTER, G. VALLONE (a cura di), *Studi sul principato di Taranto in età orsiniana*, Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 2005; A. CASSIANO, B. VETERE (a cura di), *Dal Giglio all'Orso. I principi d'Angiò e Orsini del Balzo nel Salento*, Galatina, Congedo, 2006; F. SOMAINI, B. VETERE (a cura di), *Geografie e linguaggi politici alla fine del Medio Evo. I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, Galatina, Congedo, 2009; L. PETRACCA, B. VETERE (a cura di), *Un principato territoriale nel Regno di Napoli? Gli Orsini del Balzo principi di Taranto (1399-1463)*, Atti del Convegno di Studi (Lecce, 20- 22 ottobre 2009) Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2013; G.T. COLESANTI (a cura di), *"Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re". Il principato di Taranto e il contesto mediterraneo (secc. XII-XV)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2014; R. ALAGGIO, E. CUOZZO (a cura di), *I documenti dei principi di Taranto del Balzo Orsini (1400-1465)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2020.

della ricerca, dal momento che le donne di nobili natali, com'è facile intuire, rappresentavano solo una minima parte della popolazione femminile dell'epoca. Prima di entrare nell'argomento, vale la pena precisare il significato del termine 'corte', con cui si suole indicare la residenza (anche temporanea) del signore e della sua consorte, con l'intero mondo che ruotava loro intorno, costituito da congiunti e *familiares*. La 'corte', sebbene complementare e contigua alla 'curia', con la quale è spesso assimilata, svolgeva in realtà funzioni e ruoli diversi da essa. Mentre la 'curia', col suo complesso di «relazioni di *patronage*»², rappresentava il luogo del potere, l'insieme dei funzionari che affiancavano il signore, o in alcuni casi, la signora, nelle pratiche di governo; la 'corte', in senso stretto, includeva soprattutto la cerchia del personale domestico e di servizio (camerieri e cameriere, damigelle, scudieri, cuochi, musici, buffoni ecc.), incaricato di provvedere al benessere dei padroni di casa (tanto uomini quanto donne) e della loro famiglia³. La stretta correlazione tra i due ambiti, 'corte' e 'curia', che resteranno difficilmente distinguibili fino alla piena età moderna, era dettata dalla comune prossimità agli stessi signori; entrambi i contesti rimandavano infatti al loro *entourage*, sia esso destinato al solo ruolo di servizio, sia esso impegnato nelle più alte pratiche di governo⁴.

² B. DEL BO, *Le corti nell'Italia del Rinascimento*, in «Reti Medievali. Rivista», 12, 2 (2011), <http://rivista.retimedievali.it>, pp. 307-8.

³ Sulle corti italiane nel Rinascimento, si rinvia a G. CHITTOLINI, *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia fra Quattro e Cinquecento*, in G. CHITTOLINI (a cura di), *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV-XV*, Torino, Unicopli, 1979, pp. 254-91; G. CHITTOLINI, *I principati italiani alla fine del medioevo*, in *Poderes públicos en la Europa Medieval: Principados, Reinos y Coronas*, XXIII Semana de Estudios Medievales, Pamplona, Departamento de Educación y Cultura, 1997, pp. 235-59; M.A. VISCEGLIA, *Corti italiane e storiografia europea. Linee di lettura*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2 (2004), pp. 7-48; M. FOLIN, *Corti italiane del Rinascimento: arti, cultura, politica (1395-1530)*, Milano, Officina Libraria, 2010; e a F. DELLE DONNE, G. PESIRI (a cura di), *Principi e corti nel Rinascimento meridionale. I Caetani e le altre signorie nel Regno di Napoli*, Roma, Viella, 2020.

⁴ Sull'etimologia del termine 'corte' si rimanda a F. DELLE DONNE, *Introduzione* a F. DELLE DONNE, G. PESIRI (a cura di), *Principi e corti* cit., p. 11: «Il termine deriva da *cohors*, poi normalizzato in *curtis*: il significato originario, dunque, rimanda a uno "spazio delimitato all'interno di un complesso abitativo". Su questo significato, assimilabile a quello di "cortile", poi, si venne a impiantare quello di spazio militare [...]. Solo in epoca più tarda la *cohors/curtis* subì l'immistione etimologica di *curia*, slittando verso il significato politico, amministrativo e culturale di centro del potere».

La donna nobile, la grande signora feudale, al di là delle mitizzazioni trasmesse dagli ideali cavallereschi, era in realtà impegnata in una serie di attività concrete. Poteva ereditare un feudo ed esserne investita, possedere beni immobili (come *hospicia*, *domus* e terreni), ed era considerata al pari degli uomini in quanto a diritti e doveri privati (poteva fare testamento, stipulare un contratto e citare in giudizio). Una volta sposata, l'amministrazione dei suoi beni, e di eventuali feudi, era curata dal marito, ma ricadeva interamente su di lei qualora questi si fosse allontanato per un lungo periodo, fosse fatto prigioniero o fosse venuto a mancare⁵.

Sulla base di quanto detto, una fonte senz'altro preziosa per ricostruire la vita quotidiana all'interno di una delle tante corti del Mezzogiorno tardomedievale è offerta dagli *Inventari* di Angilberto Del Balzo⁶, figlio ultrogenito del duca di Andria Francesco Del Balzo e di Sancia Chiaromonte, nipote del principe di Taranto nonché sorella della regina Isabella, moglie di Ferrante⁷. Tale documentazione offre prova dell'agiatezza economica, della *munificentia* e dello *splendor* cui godeva una delle principali famiglie della feudalità regnicola del XV secolo. Per ascendenza materna, Angilberto, futuro conte di Ugento e duca di Nardò, era cugino di Alfonso d'Aragona, duca di Calabria ed erede al trono di Napoli⁸. Una parentela, questa, tanto prestigiosa da indurre il principe di Taranto, Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, il più potente feudatario del Regno, e zio, tra

⁵ E. PAPAGNA *Le dame napoletane tra Quattrocento e Cinquecento. Modelli culturali e pratiche comportamentali*, in P. MAINONI (a cura di), «Con animo virile». *Donne e Potere nel Mezzogiorno medievale (secoli XI-XV)*, Roma, Viella, 2010, pp. 485-526.

⁶ Gli inventari dei beni, mobili e immobili, ossia l'accurata elencazione di quanto posseduto da un ente religioso, da una famiglia o da un signore, costituiscono un genere di documentazione abbastanza diffuso nell'Europa tardomedievale. Cfr. I. LAZZARINI, *L'ordine delle scritture. Il linguaggio del potere nell'Italia tardomedievale*, Roma, Viella, 2021, pp. 252-4.

⁷ Sulla figura di Angilberto Del Balzo, si rinvia a F. PETRUCCI, *Angilberto del Balzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 36, Roma 1988, pp. 297-298; A. DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar Bautezar! I del Balzo ed il loro tempo*, 1, Napoli, Arte Tipografica, 2003, pp. 349-351; e L. PETRACCA, *Gli inventari di Angilberto del Balzo, conte di Ugento e duca di Nardò. Modelli culturali e vita di corte nel Quattrocento Meridionale*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2013, pp. XV-XLII.

⁸ Oltre ad Angilberto, i figli di Francesco Del Balzo e Sancia Chiaromonte erano Pirro, il primogenito, Iacopo, Caterina e Antonia. Cfr. L. VOLPICELLA, L. Volpicella, *Regis Ferdinandi primi Instructionum Liber (10 maggio 1486 - 10 maggio 1488): corredato di note storiche e biografiche*, Napoli, L. Pierro, 1915, pp. 274-8.

l'altro, della regina Isabella⁹, a scegliere proprio Angilberto quale degno consorte per una delle sue figlie, Maria Conquesta¹⁰. Il matrimonio fu celebrato con molta probabilità intorno alla metà degli anni Cinquanta del Quattrocento; Maria Conquesta portò in dote al marito le contee di Ugento e di Castro, assieme al titolo e molte altre terre a esse pertinenti¹¹.

Per tradizione storiografica il nome di Angilberto è ricordato soprattutto per il suo coinvolgimento nella congiura dei baroni del 1485-1487, cui aderì su sollecitazione del fratello maggiore Pirro¹². Ciò comportò l'arresto e la confisca dei beni da parte dei funzionari regi, che posero sotto sequestro alcuni feudi, espropriando in pari tempo l'ingente tesoro di famiglia.

Gli inventari angilbertiani, conservati presso la Biblioteca Nazionale di Parigi¹³, oltre a chiarire diversi aspetti del dominio feudale dei conti di Ugento, permettono di ricreare momenti di vita quotidiana, usi e costumi di un mondo nobiliare attento alle mode del tempo, incline al piacere della lettura, attratto dal particolare prezioso, amante del lusso e dello sfarzo. Alcuni degli oggetti elencati rappresentano più di altri il segno tangibile dello *status* e del potere politico di casa Del Balzo, l'agiatezza economica, l'appartenenza ad un rango che può, e deve, nello stesso tempo – sia per gli uomini sia per le donne –, vivere, mangiare, vestire e apparire nell'opulenza. Attraverso la dettagliata descrizione degli oggetti, sarà possibile seguire Angilberto e la moglie, la contessa Maria Conquesta, nelle varie stanze del palazzo signorile, nello studio, nei saloni, nelle cucine, ma anche nei luoghi dedicati alla preghiera, negli appartamenti privati e negli spazi più intimi.

⁹ Isabella Chiaromonte era figlia di Tristano Chiaromonte e di Caterina Orsini Del Balzo, sorella del principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini Del Balzo.

¹⁰ Oltre a Maria Conquesta, gli altri figli naturali del principe di Taranto furono: Caterina, contessa di Conversano, signora di Casamassima, Bitetto, Gioia, Turi e Noci, moglie di Giulio Antonio Acquaviva d'Aragona; Margherita, che sposò in prime nozze il conte di Catanzaro, Antonio Centelles; Francesca, che sposò Giacomo Sanseverino, conte di Saponara; e Bartolomeo o Bertoldo.

¹¹ Su questi e su altri aspetti relativi alla vita di Angilberto Del Balzo e alla sua signoria, si rinvia ancora a L. PETRACCA, *Gli inventari di Angilberto del Balzo* cit.

¹² E. SCARTON, *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in F. SENATORE, F. STORTI (a cura di), *Poteri, relazioni, guerra nel Regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, Napoli, ClioPress, 2011, pp. 269-80.

¹³ Biblioteca Nazionale di Parigi (d'ora in poi: BNP), *Lat. 8751 D*, ms., *Lat. 8751 D*. Il manoscritto è stato edito integralmente da chi scrive, in L. PETRACCA, *Gli inventari di Angilberto del Balzo* cit., pp. 3-82.

I suddetti inventari, in tutto 29, che a una prima lettura presentano solo una monotona elencazione di oggetti, in realtà testimoniano a tutto tondo l'identità e il ruolo di questa nobile famiglia nel contesto salentino del tempo. Segno di una condizione sociale di privilegio, completano l'immagine degli ambienti, del clima e dell'atmosfera di una corte tardomedievale. Quanto descritto non è soltanto un insieme di articoli preziosi e raffinati, difficilmente presenti nelle abitazioni della popolazione locale dell'epoca, ma è soprattutto un patrimonio etico, un complesso di valori e di ideali in grado di conferire credibilità politica ad una signoria che, sia pur minore, era tuttavia infeudata agli eredi del principe di Taranto e vantava legami con la casa regnante di Napoli.

Luoghi e momenti di vita quotidiana

Come già anticipato, il luogo della 'corte' era rappresentato dalla residenza, abituale o saltuaria, del signore e della sua famiglia. Nel caso specifico dei Del Balzo, alla luce di alcune indicazioni, è verosimile immaginare che, a seguito del matrimonio con Maria Conquesta, Angilberto, insignito del titolo di conte di Ugento, abbia scelto di risiedere nell'omonimo centro, presso il quale sorgeva una struttura castellare, databile al XIII secolo¹⁴.

All'interno dei vari ambienti del castello di Ugento avranno trovato spazio sia l'archivio di famiglia, luogo destinato alla conservazione delle scritture e dei documenti (da cui provengono gli stessi inventari superstiti), sia la biblioteca – sulla quale torneremo in seguito –, sia le stanze di rappresentanza e quelle private del conte, della contessa e dei loro familiari¹⁵.

¹⁴ Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi: ASN), *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, II Numerazione, Reg. 253, ms., c. 55r.

¹⁵ Sul castello di Ugento, si vedano M. CAZZATO, *Guida ai castelli pugliesi*. 1. *La Provincia di Lecce*, Galatina, Congedo, 1997, pp. 143-144; M. CAZZATO, *Guida ai palazzi aristocratici del Salento. Giardini, residenze, collezioni d'arte*, Galatina, Congedo, 2000, pp. 169-70; B.M. IANNELLI, *Studio del castello di Ugento e ipotesi di riuso*, Università degli Studi di Napoli "Federico II", Facoltà di Architettura, tesi di laurea, a.a. 2005-06 (rel. Prof.ssa Rosa Carafa); e D. DE LORENZIS, *Forme di potere e dimensione spaziale: i d'Amore a Ugento e la ristrutturazione del castrum in palatium*, M. FAGIOLO (a cura di), *Atlante tematico del Barocco in Italia. Residenze nobiliari. Italia meridionale*, Roma, De Luca Editori d'Arte, 2010, pp. 227-36.

Ma come trascorreva la vita all'interno del castello? Quali attività impegnavano nel quotidiano le donne che qui dimoravano? La contessa Maria Conquesta e i suoi numerosi figli, ben cinque maschi e sei femmine¹⁶?

La presenza di una ricca biblioteca, della quale si conoscono i titoli di circa un centinaio di testi¹⁷, evidenzia la sensibilità intellettuale della famiglia, particolarmente attenta, assieme alla sua corte, alle mode del tempo; in quegli anni si andava arricchendo la biblioteca reale voluta a Napoli da Alfonso d'Aragona e quella del principe di Taranto, promotore, così come la madre, Maria d'Enghien, di una vera e propria politica culturale¹⁸.

Gli interessi coltivati da Giovanni Antonio e dalla contessa di Lecce, e già regina di Napoli (per aver sposato in seconde nozze Ladislao di Durazzo), non lasciarono indifferenti gli eredi. Morto l'Orsini, sia pur in un contesto politico diverso, segnato dall'avvento della dinastia aragonese sul principato di Taranto, Angilberto Del Balzo e Maria Conquesta, figlia dello stesso Giovanni Antonio, si mostravano ugualmente attenti a fare incetta di manoscritti e di volumi a stampa per la loro biblioteca. Maria Conquesta, tra l'altro, aveva raccolto parte dell'eredità paterna, e non solo culturale, ma anche materiale, ospitando nella sua dimora, alla morte del

¹⁶ Figli di Angilberto e Maria Conquesta sono: Raimondo, il primogenito, conte di Castro dal 1480 e futuro marito di Antonia Colonna, la figlia del duca di Marsi e Calvi; Giovan Paolo, conte di Noia, che sposerà Francesca Guevara, la figlia di Pietro Guevara, gran siniscalco del Regno; Cola Antonio, che seguirà la carriera ecclesiastica; Guglielmo, del quale si hanno poche notizie; e Federico, che morirà in tenera età. Mentre le figlie sono: Elena, che sposerà Galzarano Requesens, conte di Trivento e di Avellino; Caterina, futura moglie di Giordano Colonna, duca di Marsi e Calvi; Margherita o Margaritella, che sposerà il conte di Alessano, Giovan Francesco Del Balzo; Isabella, che si trasferirà in Ungheria, al seguito della cugina, la regina Beatrice d'Aragona; e Antonia e Sancia che moriranno ancora fanciulle (L. PETRACCA, *Gli inventari di Angilberto del Balzo* cit., pp. LXI-LXIX).

¹⁷ Dei 97 testi censiti nell'inventario, la *Bibliothèque Nationale de France* di Parigi ne conserva però solo 18, riconducibili ad Angilberto Del Balzo grazie all'indicazione di mano contemporanea «lo conte de Ducento», oppure semplicemente «de Ducento». Pur tuttavia, è stato giustamente osservato che i codici mancanti, forse sfuggiti al sequestro, potrebbero anche non essere più identificabili a causa di successive rilegature che avrebbero cancellato qualsiasi nota di appartenenza. Cfr. T. DE MARINIS, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, voll. 4, Milano, Hoepli, 1947-1952, *Supplemento*, I, p. 161.

¹⁸ M. PAONE, *Arte e cultura alla corte di Giovanni Antonio del Balzo Orsini*, in *Studi in onore di Giuseppe Chiarelli*, II, Galatina, Congedo, 1973, pp. 375-471; R. COLUCCIA, *Lingua e politica. Le corti del Salento nel Quattrocento*, in P. Viti (a cura di), *Letteratura, verità e vita*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005, pp. 129-172; B. VETERE, *Giovanni Antonio Orsini del Balzo. Il principe e la corte alla vigilia della "congiura" (1463). Il Registro 244 della Camera della Sommaria*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2011, pp. XIX-XXVII.

principe, diversi documenti, libri, monili, vestiti, capi di corredo e altro, oggetti appartenuti al padre e in questo modo sottratti alla requisizione aragonese¹⁹.

Questi signori all'interno delle loro corti, oltre a ispirare la composizione di testi letterari a carattere didascalico – si pensi, ad esempio, alla grammatica latina con esempi in volgare di Nicola de Aymo²⁰ o al *Librecto de pestilencia* di Nicolò de Ingegne²¹ –, e a favorire un certo fermento culturale²², evidente, tra l'altro, nell'istituzione di una scuola di grammatica a Galatina²³, furono certo anche appassionati bibliofili. Diverse fonti concorrono a dimostrare che presso la corte della contessa di Lecce e del principe, suo figlio, era possibile fruire di una vasta biblioteca in grado di rispondere alle loro esigenze di lettori, senz'altro avidi – nel caso di Giovanni Antonio – di nozioni sul piano strategico-politico, come dimostrerebbe, ad esempio, il possesso di una versione italiana del *Tresor* di Brunetto Latini²⁴. Sappiamo che il principe commissionò la riproduzione di un

¹⁹ Non è escluso che le acquisizioni del conte di Ugento provenissero anche dal patrimonio dai duchi Del Balzo di Andria. In questo caso, però, pur essendo la famiglia d'origine di Angilberto una delle più potenti del Regno, certamente in possesso di una qualche raccolta di codici, non si ha al riguardo alcuna informazione.

²⁰ Per l'*Interrogatorium constructionum grammaticalium* del frate domenicano, cappellano di Maria d'Enghien tra il 1442 e il 1453, cfr. l'edizione e l'introduzione a cura di R. A. GRECO, *La grammatica latino-volgare di Nicola de Aymo (Lecce, 1444): un dono per Maria d'Enghien*, Galatina, Congedo, 2008.

²¹ Il trattato, dedicato al principe Orsini e composto nel 1448, è in parte edito da P. SISTO, *Due medici, il principe di Taranto e la peste. I trattati di Nicolò di Ingegne e Saladino Ferro da Ascoli*, Napoli, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento Meridionale, 1986, pp. 59-95. Per l'edizione integrale del testo, cfr. V. L. CASTRIGNANÒ (a cura di), *Il Librecto di pestilencia di Nicolò di Ingegne (1448), «cavaliero et medico» di Giovanni Antonio del Balzo Orsini*, a cura di, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2014. Allo stesso De Ingegne si deve anche un *Compendium aromatariorum*, pubblicato a Bologna nel 1488 e più volte ristampato, in cui l'autore si definisce «artium et medecine doctor eiusdemque Serenitatis Principis Terenti physicus principalis».

²² Esplicativa in tal senso la rappresentazione toscana della *Storia di Ottinello e Giulia*, introdotta per la prima volta in ambito meridionale proprio a Taranto nel 1456, in occasione dei festeggiamenti per le nozze di Caterina, figlia di Giovanni Antonio e duchessa di Conversano, con Giulio Antonio Acquaviva. Sull'argomento, si veda R. COLUCCIA, *Lingua e politica. Le corti del Salento* cit., p. 145.

²³ Tra il settembre 1460 e il febbraio 1461 la scuola è diretta («ad regendum scolas grammaticales») dall'abate Gazzolino de Nestora, proveniente da Nardò, mentre nei mesi successivi l'incarico è affidato al notaio Giovanni Quaranta (cfr. ASN, *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, I Numerazione, Reg. 170, ms., c. 113r).

²⁴ R. COLUCCIA, *Lingua e politica. Le corti del Salento* cit., p. 152.

*Centonovelle*²⁵, la confezione di un libro «de vita santi Iohannis abbatis», quella di diversi manoscritti, sia latini sia greci, come pure la volgarizzazione di alcuni testi biblici²⁶.

La passione per la lettura, alla quale dedicare anche diverse ore della giornata, pare sia stata condivisa da tutti i membri di casa Orsini Del Balzo. La biblioteca del castello di Ugento, ad esempio, accoglieva libri «tam domini quam domine». Una precisazione, questa, che riconosce anche all'universo femminile un ruolo importante nella promozione culturale. La presenza di testi ad «uso» femminile, oltre a testimoniare in generale una evidente propensione alla lettura nelle donne del ceto nobiliare salentino, e nello specifico tra quelle vicine al principe di Taranto, è altresì rivelatrice di un patrimonio librario a esse prettamente dedicato, in linea con le abitudini muliebri, con i loro gusti e le loro preferenze. Oltre ai testi di preghiera rivolti espressamente alle donne²⁷, la biblioteca di casa Del Balzo metteva a disposizione delle lettrici di famiglia anche un variegato campione di opere letterarie, dai classici latini al *Canzoniere* del Petrarca.

Presso la corte venivano ospitati artisti, uomini di cultura e di fede, con i quali i padroni di casa si intrattenevano in piacevoli conversazioni, o ai quali si richiedeva la realizzazione di opere d'arte o la confezione di manoscritti. Si ricordano, ad esempio, i frati domenicani Nicola di Nardò²⁸ e Guido di Bosco, anch'egli di Nardò, che trascrisse il «libro de *Summa* fratris Antonini in carta bonbicis»²⁹, entrambi

²⁵ Cfr. ASN, *Regia Camera della Sommaria, Diversi, II Numerazione, Reg. 253, ms., c. 50r*: «Item soluti sunt Guido m(agistri) Ranerii de Florencia pro scriptura libri nominati Centonovelle».

²⁶ Per questi e per altri testi di ambito orsiniano si rinvia ancora a R. COLUCCIA, *Lingua e politica. Le corti del Salento* cit., pp. 152-154. Sull'argomento, utile anche il rinvio a B. VETERE, *Giovanni Antonio Orsini del Balzo. Il principe e la corte*, cit.

²⁷ BNP, *Lat. 8751 D*, ms., cc. 149r e 150v (ed. in L. PETRACCA, *Gli inventari di Angilberto del Balzo* cit., pp. 22-6).

²⁸ Si tratta dei manoscritti *It. 3* e *It. 4* della BNP. Sull'attività di Nicola di Nardò e sulla sua opera, si rinvia ancora a R. COLUCCIA, *Lingua e politica. Le corti del Salento* cit., p. 158 nota 85.

²⁹ Ossia l'*Omnis mortalium cura* o *Confessionale* di sant'Antonino di Firenze. Cfr. BNP, *Lat. 8751 D*, ms., c. 149r (L. PETRACCA, *Gli inventari di Angilberto del Balzo* cit., pp. 22-23). Si tratta del ms. *It. 595* (BNP), che in teoria potrebbe corrispondere anche al «libro de *Confexione* in carta bonbicis» (BNP, *Lat. 8751 D*, ms., c. 149v), o al «libretto uno altro de *Confexione* in carta bonbicis» (*ivi*, c. 150r), oppure al «libro uno altro de *Confexione* in carta bonbicis» (*ivi*, c. 150r). Cfr. L. PETRACCA, *Gli inventari di Angilberto del Balzo* cit., pp. 23-26. Un Guido de Bosco, come si ricava da un inventario del 9 gennaio 1430, possedeva degli orti presso Nardò. Cfr. A. FRASCADORE (a cura di), *Le pergamene del*

inclusi nella cerchia culturale del conte di Ugento, tra gli scrivani e i copisti al suo servizio. I conti accolsero a corte anche un predicatore piuttosto conosciuto come frate Agostino da Lecce³⁰, autore di un *Dialogus Inferni* in latino, il quale beneficiò ampiamente della generosità della contessa, piuttosto prodiga di omaggi verso i religiosi che frequentavano la sua casa.

Inoltre, dalla ricca collezione Del Balzo, che accoglieva, tra gli altri testi, diversi trattati e compendi di varia natura, si evince come presso la corte, oltre alla lettura, si coltivassero anche altre passioni. La presenza di libri «de musica» e «de menescalaria», l'arte della *mascalcia*, ossia del 'pareggio' e della 'ferratura' dei cavalli o di altri equini domestici, come quella di «quaderni» sul gioco della « triana » e degli « schiacci », è indubbiamente rivelatrice dell'ampia diffusione di queste attività ludiche tra i nobili come tra le nobildonne. Si trattava di testi o di semplici libretti dal chiaro intento esplicativo, in grado di fornire alle lettrici delucidazioni e chiarimenti in merito alle principali distrazioni del tempo.

La presenza di manuali di musica non può invece che evidenziare una particolare attenzione per questa forma d'arte, disposizione, forse, regolarmente coltivata in casa Del Balzo e che induce a supporre, oltre all'impiego di particolari strumenti musicali, anche il coinvolgimento di esperti artisti, magari in occasione dell'allestimento di cerimonie e feste danzanti, che avrebbero indubbiamente visto in primo piano la partecipazione delle fanciulle più giovani e in attesa di marito.

Altrettanto interessanti, giacché testimonianza dei gusti, dei costumi e dei passatempi preferiti negli ambienti di corte, sono i testi dedicati all'illustrazione delle regole di gioco. Insieme alla danza e alla caccia, praticata a cavallo soprattutto dagli uomini – questo spiega altresì l'interesse per la *mascalcia* – il gioco da tavola, la *triana* come gli scacchi, fu senz'altro uno degli svaghi più graditi dell'aristocrazia quattrocentesca, e d'altro canto, piuttosto diffusa sembra essere anche la manualistica sull'argomento. Per acquisire abilità nel gioco ci si affidava, infatti,

monastero di S. Chiara di Nardò (1292-1508), Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 1981, p. 103.

³⁰ Sulla biografia di questo frate domenicano, abile predicatore, residente presso il convento di San Domenico a Bologna tra il 1439 e il 1441, a Oria nel giugno 1451 e a Napoli nell'ottobre dello stesso anno, cfr. P. DE LEO, *Un inedito trattato di un domenicano leccese del sec. XV nel Par. Lat. 3453*, in *Studi di storia e cultura meridionale per le nozze d'argento di Vittorio Zacchino e Anna Orlandini*, Galatina, Congedo, 1992, pp. 3-16.

oltre alla pratica, anche alla lettura di apposite guide contenenti le regole e le tecniche di gioco, con la soluzione di tutta una serie di problemi connessi a ogni singola posizione dei pezzi sulla scacchiera. Le diverse posizioni, che portavano alla vittoria, al pareggio o alla sconfitta di uno dei due schieramenti in gioco – spesso motivo di possibili scommesse – erano dette «partiti»³¹.

In una società rinascimentale, sensibilmente animata dall'amore per il gioco, per le feste, per quanto fosse occasione di svago e di divertimento, non stupisce che i nobili dedicassero ai passatempi ludici buona parte del loro tempo libero, come prova, ad esempio, una partita «ad scaccos» disputata il 4 agosto 1463, presso le paludi di Trani, tra il principe Giovanni Antonio Orsini Del Balzo e Ottolino di Bari³². All'amore per il gioco si associava la predilezione per oggetti ludici di pregevole fattura, all'altezza del rango, eleganti e ricercati come lo erano certo i loro possessori. Si pensi, ad esempio, allo scacchiere in avorio, o in avorio ed ebano, arricchito da pezzi in cristallo di rocca, usato da Carlo il Temerario presso la corte di Borgogna (1433-1477)³³.

Il gioco degli scacchi, di provenienza asiatica, si era diffuso tra gli arabi a seguito della conquista della Persia, ed era stato con successo introdotto da questi in tutto l'Occidente europeo secondo due principali direttrici: dall'Oriente bizantino era giunto in Russia e in Scandinavia, mentre dalla Spagna araba si era diffuso in Sicilia e in tutti i paesi del Mediterraneo³⁴. Amatissimo dai nobili, celebrato nella poesia come nell'iconografia, il gioco degli scacchi, apparentemente pacifico e tranquillo,

³¹ Sulla diffusione del gioco nel Medioevo si vedano (oltre al classico lavoro di J. HUIZINGA, *Homo Ludens*, Torino, Einaudi, 1949) a F. MORETTI, *Le ragioni del riso e del sorriso nel Medioevo*, Bari, Edipuglia, 2001; J. VERDON, *Feste e giochi nel Medioevo*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2004; F. CAMBI, G. STACCIOLI (a cura di), *Il gioco in Occidente. Storie, teorie, pratiche*, Roma, Armando Editore, 2008; e F. ACETO, F. LUCIOLI (a cura di), *Giocare tra Medioevo ed età moderna: modelli etici ed estetici per l'Europa*, Roma, Viella, 2020.

³² ASN, *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, II Numerazione, Reg. 244, ms., c. 7v: «Et solut(i) sunt in paludibus Trani cum lusit ad scaccos cum Octolino de Baro tarenus unus».

³³ S. MARTI, T.H. BORCHERT, G. KECK (a cura di), *Charles le Téméraire (1433-1477). Faste et Déclin de la cour de Bourgogne*, Bruxelles-Bruges, Fonds Mercator, 2008, ill. 34, p. 58, e cat. 124, p. 300.

³⁴ J. M. MEHL, *Gioco*, in J. LE GOFF, J.C. SCHMITT (a cura di), *Dizionario dell'Occidente medievale. Temi e percorsi*, 1: *Aldilà-lavoro*, Torino, Einaudi, 2003, p. 478.

era spesso anche motivo di dispute, che si animavano proprio intorno alla scacchiera³⁵.

Oltre agli scacchi, alla *triana* e al piacere della lettura, altri svaghi intrattenevano il conte, la contessa e i loro ospiti nelle giornate, magari piovose, trascorse in casa, come il gioco, spesso d'azzardo, con i dadi o con altri oggetti adoperati come pedine, e quello delle carte³⁶.

Quando il clima lo consentiva, però, e soprattutto in primavera, il passatempo preferito dagli uomini era la caccia, praticata a cavallo³⁷. Tutti i nobili disponevano di un ricco guardaroba per cavalcare³⁸. L'arte venatoria, nata in origine per procacciare il cibo, rappresentava ormai per il ceto aristocratico una delle principali attività di svago, un evento d'interazione sociale, con propri riti, ma anche un esercizio propedeutico alla pratica militare.

Al genere femminile, invece, pare venissero riservate attività prevalentemente domestiche. Gli inventari Del Balzo censiscono, ad esempio, una svariata quantità di tessuti, riposti in diverse cassapanche, che lascia ipotizzare una manifattura tessile non esclusivamente esterna alla casa. Alcuni «ingegni de laborare», accolti in uno scrigno assieme a «laczi» e ad «altre artilharie» per il cucito («per tal misterio»), confermano chiaramente come buona parte del vestiario, degli accessori e del corredo fosse il prodotto del lavoro domestico delle donne. Alla filatura delle fibre vegetali e della lana, così come al cucito, si dedicavano, infatti, nel Medioevo le donne di qualsiasi età e condizione, negli ambienti rurali, come in quelli urbani

³⁵ J. HUIZINGA, *L'autunno del Medioevo*, Milano, Rizzoli, 1998, p. 12.

³⁶ BNP, *Lat. 8751 D*, ms., c. 167v (L. PETRACCA, *Gli inventari di Angilberto del Balzo* cit., pp. 54-5). Il gioco delle carte, introdotto in Italia grazie agli arabi, si diffuse soprattutto nel corso del XV secolo, grazie alla nascita della stampa.

³⁷ Sulla caccia nel Medioevo, si vedano P. GALLONI, *L'ambiguità sociale della caccia nel Medioevo*, in «Quaderni medievali», 27 (1989), pp. 14-37; C.D. POSO, *Il Salento normanno*, Galatina, Congedo, 1988, p. 182; A. LUPIS, *Per una storia della caccia aragonese*, in «Quaderni medievali», 11 (1981), pp. 86-102; M. MONTANARI, *Gli animali e l'alimentazione umana*, in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'Alto Medio Evo*, Speleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1985, pp. 619-63; C. A. WILLEMSSEN, *La caccia*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle setteme giornate normanno-sveve, Bari, Dedalo, 1987, pp. 262-9; e P. GALLONI, *Il cervo e il lupo. Caccia e cultura nobiliare nel medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1993.

³⁸ Per il guardaroba da caccia della famiglia Del Balzo, cfr. ancora BNP, *Lat. 8751 D*, ms., c. 168r (L. PETRACCA, *Gli inventari di Angilberto del Balzo* cit., pp. 55-6).

e nei castelli³⁹. Le nobili dame, affiancate dal personale di servizio, erano spesso esperte nei ricami e nella tessitura di cinture e di borse⁴⁰.

A ciò certamente servivano in casa Del Balzo «certe pulliche de auro tracto» e «certi inglomeri» di seta e d'oro contenuti in un'apposita scatoletta. Il *set* da ricamo e da cucito «per donna quando labora» comprendeva un «panaretto» «de vinchi bianchi» (cesta di giunchi bianchi); un «modolo» in legno «per fare borse»; «ingegne de rame rotunde» e «certe brocche» sempre in rame «per fare fringi»; numerosi fusi; «certe altre ingegni de incannolare seta»; quattro «pettini» in legno, forse per cardare e pettinare la lana; quattro paia di forbici e vari specchi⁴¹.

È verosimile dunque immaginare che la dimora dei conti di Ugento abbia ospitato uno spazio appositamente dedicato alle attività artigianali muliebri, all'interno del quale, così come tradizionalmente trasmesso dall'iconografia e dalla letteratura romanza, le donne di famiglia si ritrovavano per ricamare, filare, cucire, conversare insieme e lasciar trascorrere il tempo. Un gineceo vero e proprio, in cui tutte le donne del castello, dalla più grande alla più piccola, dalla contessa all'umile serva, magari sotto la direzione della stessa Maria Conquesta, si ritiravano per disegnare, realizzare e rifinire vestiti, cinture, borse, accessori per capelli o pregevoli capi di biancheria. In questo piccolo *atelier* domestico, fatto di fusi, conocchie, telai e filatoi, si esprimeva la creatività muliebre e si confezionavano spesso anche gli abiti per la festa.

Tra feste e banchetti

Una posizione sociale rilevante richiedeva, indubbiamente, una continua e costosa esibizione di lusso e di sfarzo. Nelle occasioni ufficiali, durante le feste e gli incontri

³⁹ P. RICHÉ, *La vie quotidienne dans l'Empire carolingien*, Paris, Hachette, 1973, pp. 195-6.

⁴⁰ Tra le qualità proprie della buona moglie, nei *Proverbi di Salomone*, XXXI, 13 e 19, si legge: «ella cerca della lana e del lino, e lavora delle sue mani con diletto» ed «ella mette la mano al fuso, e le sue palme impugnano la conocchia». Su queste attività muliebri nel Medioevo, si rinvia a F. PIPONNIER, *L'universo femminile. Spazi e oggetti*, in C. KLAPISCH-ZUBER (a cura di), *Storia delle donne. Il Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1995, in particolare pp. 411-2.

⁴¹ BNP, *Lat. 8751 D*, ms., cc. 167v-168v e 177r (L. PETRACCA, *Gli inventari di Angilberto del Balzo* cit., pp. 54-8 e 70).

mondani, tutti i maggiori feudatari del Regno erano chiamati a esibire un guardaroba degno del rango. Uomini, e donne soprattutto, sfoggiavano vestiti, gioielli e accessori pregiati di grandissimo valore; un abbigliamento eminentemente di rappresentanza, in grado di testimoniare la disponibilità economica, la ricercatezza del dettaglio, il ruolo sociale e il prestigio della casata⁴². Atmosfere di solennità come quelle ritratte da Rogeri de Pacienza che descrive, ad esempio, le damigelle danzanti al cospetto della regina Isabella, ospitata ad Andria. Sono donne «assai formose e belle» adornate con «sete, villuti e fino chermosino»⁴³. Il poeta si sofferma ancora su «pompe, cerimonie e vestire», sontuosi particolari che incantano qualsiasi spettatore a tal punto che, lo stesso Rogeri precisa «non tel dirrò perché faria errore; / non bastaria lingua né mie carte, / a dirne de mille sol una parte»⁴⁴. Va da sé che numero di anelli, collane e ghirlande, quantità e peso di pietre preziose, qualità dei tessuti, fattura delle vesti e stravaganza delle acconciature segnassero, di fatto, la distanza tra *dominus/domina* e vassalli, tra nobili fanciulle e ragazze comuni, tra ricchezza e povertà. L'abito, lungo, largo e pesante, unitamente alla preziosità degli accessori, era il segno distintivo della superiorità di rango e di una condizione economica elevata, come confermano, tra l'altro, i preziosi appartenuti alla famiglia Del Balzo.

Nel Mezzogiorno quattrocentesco, come del resto nelle altre regioni d'Italia e d'Europa, presso le comunità rurali il guardaroba e il corredo erano spesso ridotti all'essenziale. Oltre all'abito da lavoro, infatti, una specie di tunica che copriva i fianchi per gli uomini e lunga fino alle caviglie per le donne, indossata sino alla consumazione, alcuni possedevano l'abito per la festa, destinato a durare negli anni, e una più che modesta biancheria da letto⁴⁵. Ma accanto a questo tipo di realtà c'era quella, assai diversa, del signore e della sua famiglia. In sontuose dimore essi sfoggiavano, giorno dopo giorno, un raffinato vestiario, abiti lunghi e sfarzosi,

⁴² M.G. MUZZARELLI, *Le regole del lusso. Apparenza e vita quotidiana dal Medioevo all'Età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2020.

⁴³ ROGERI DE PACENZIA, *Lo Balzino*, in M. MARTI (a cura di), *Opere*, Lecce, Edizioni Milella, 1977, VI, vv. 272 e 299, p. 196.

⁴⁴ *Ivi.*, vv. 315-8, p. 197.

⁴⁵ A. FIORENTINI CAPITANI, S. RICCI, *Considerazioni sull'abbigliamento del Quattrocento in Toscana*, in A. FIORENTINI CAPITANI, V. ERLINDO, S. RICCI (a cura di), *Il costume al tempo di Pico della Mirandola e di Lorenzo il Magnifico, Catalogo della mostra*, Milano, OmegaArte, 1994, pp. 51-75: 52.

drappi pesanti, colori sgargianti, una varia gamma di ornamenti in grado di esaltare la figura e illuminare il volto. Pregiati bauli nuziali, alcuni finemente decorati, accoglievano i preziosi corredi che le fanciulle di nobili natali, come Maria Conquista, portavano in dote ai loro mariti, con all'interno numerosi capi di biancheria da letto e da tavola, e un ricco guardaroba.

Ancor più del corredo di uso domestico, sono gli abiti a rivelare in maniera diretta e immediata l'immagine e il ruolo del conte e della contessa. Abiti che, oltre a proteggere dalle asprezze del clima, precisavano il rango e ostentavano la ricchezza. L'abbigliamento, infatti, – come ha giustamente rilevato Salvatore Tramontana – è «un tipico prodotto della cultura» e, in quanto tale, «proprio per la sua immediata visibilità si è sempre prestato come lo strumento più adatto alla trasmissione di messaggi»⁴⁶.

Contro gli eccessi dello sfarzo e la smodata esibizione del lusso, che caratterizzavano i ceti più agiati, la legislazione, col fine di invitare alla misura, è spesso intervenuta nel Medioevo a limitare e regolamentare abitudini e costumi. Nel Mezzogiorno, ad esempio, la prima legge suntuaria angioina, preceduta solo dallo Statuto di Messina promulgato da Carlo I d'Angiò nel 1272, è datata 1290⁴⁷. Essa contempla sia limitazioni relative alla mensa, con la riduzione del numero delle pietanze, sia indicazioni sulla moderazione nell'abbigliamento.

La mancanza di leggi suntuarie per il periodo rinascimentale induce, però, a cercare altrove i modelli culturali dell'aristocrazia regnicola di fine Quattrocento. Un contributo senz'altro interessante è quello offerto dalla trattatistica napoletana a carattere educativo, in grado di fornire utili indicazioni sui cambiamenti interni alla nobiltà del XV secolo. Siamo in un'età di evidente transizione, vivace sotto il profilo dei costumi culturali e degli atteggiamenti mentali, e nel corso della quale si andranno via via definendo i «codici comportamentali della nobiltà in connessione con i distinti livelli della sua stratificazione»⁴⁸. Pertanto, rinviando alle

⁴⁶ S. TRAMONTANA, *Vestirsi e travestirsi in Sicilia: abbigliamento, feste e spettacoli nel Medioevo*, Palermo, Sellerio, 1993, p. 15.

⁴⁷ G. DEL GIUDICE, *Una legge suntuaria inedita del 1290. Commento storico critico con note e appendici di documenti, la maggior parte inediti*, Napoli, Tipografia della Regia Università, 1887, pp. 120-2.

⁴⁸ G. VITALE, *Modelli culturali nobiliari nella Napoli aragonese*, Salerno, Carlone, 2002, p. 11.

indicazioni fornite da Giuliana Vitale, che ha preso in esame le opere di Tristano Caracciolo, di Diomede Carafa, di Giovanni Pontano e di Antonio De Ferraris (detto Galateo), si evince che «dal quadro culturale del secondo Quattrocento emergono due progetti in frequente contrapposizione tra di loro: l'uno, quello di Tristano Caracciolo, ispirato a rigore, parsimonia, austerità dei costumi; l'altro, quello di Giovanni Pontano, improntato alla “magnificentia” ed allo “splendor”»⁴⁹.

Ma così come accadde per le leggi suntuarie, spesso disattese⁵⁰, in una società condizionata dalla concezione patrimoniale, consapevole del valore attribuito agli abiti, e preoccupata di garantire sempre un'immagine adeguata al proprio rango, non stupisce che all'austerità, le donne dei ceti elevati preferissero lo *spendor*, la *magnificentia*, la *liberalitas* e altre qualità in grado di rappresentare lo *status* sociale, ma anche di offrire una «giustificazione etica dell'acquisto e del possesso del denaro» e del lusso che le circondava⁵¹.

Tornando invece alla vita quotidiana all'interno del castello, un momento certamente importante della giornata, se non addirittura il più importante, da gustare senza fretta, era quello destinato al banchetto. In una società caratterizzata ancora dalla presenza di molte persone che non avevano di che nutrirsi, il poter disporre di una tavola riccamente imbandita era segno senz'altro di benessere e di agiatezza economica. Era, questa, un'opulenza che marcava le differenze e che rappresentava una tangibile espressione di potere. La possibilità di mangiare in abbondanza, di cibarsi con qualsiasi leccornia, soddisfacendo così tutti i piaceri della gola, «rimaneva un mito dell'immaginario popolare, un sogno che solo i signori potevano trasformare in realtà»⁵².

Una mensa lautamente imbandita, così come uno sfarzoso guardaroba, rispondeva a quei requisiti di *spendor* e di *magnificentia*, propri delle classi più agiate. La *bona fama* di una donna della nobiltà, la sua fortuna e la sua disponibilità di mezzi si

⁴⁹ *Ivi*.

⁵⁰ A prescindere dall'ambito cronologico e dal luogo di emanazione, molti autori si sono interrogati sulla reale applicazione delle leggi suntuarie. Diane Owen Hughes, rivelando tale atteggiamento, ha individuato differenti spiegazioni e interessanti ricadute. Cfr. D. OWEN HUGHES, *La moda proibita: la legislazione suntuaria nell'Italia rinascimentale*, in «Memoria: rivista di storia delle donne», 11/12 (1984), pp. 82-105.

⁵¹ G. VITALE, *Modelli culturali nobiliari* cit., p. 12.

⁵² S. TRAMONTANA, *Vestirsi e travestirsi in Sicilia* cit., p. 181.

traducevano, dunque, anche nella facoltà di esibire sulla propria tavola una notevole quantità di pietanze, riccamente apparecchiate in preziosi servizi da mensa, in raffinate argenterie e pregevoli porcellane.

Come si può leggere in alcuni *Registri* della cancelleria orsiniana (in particolare nei nn. 248 e 257/II)⁵³, i banchetti allestiti nelle residenze del principe di Taranto offrivano ai commensali una ricca varietà di vivande. I menù, spesso a base di carne, prevedevano soprattutto portate di vitello, castrato, maiale, agnello, pollo, carni salate, prosciutto e lardo. Alla carne si accostavano i legumi (fave, ceci, cicerchia, lenticchie e fagioli) e le verdure (cavoli, cipolle, porri, peperoni e «cime cucurbitorum», forse fiori di zuccina). Non mancavano certo i formaggi, come il cacio cavallo, il cacio grosso e il cacio del capo di Leuca («leocadense»), né piatti a base di pesce (soprattutto orate e sarde salate). Il tutto era accompagnato con pane, orzo e frumento, e gustato con abbondanza di olio, aceto e vino. A fine pasto, poi, era servita la frutta, in particolar modo, secondo la stagione, uva, cocomeri e pere⁵⁴. Erano queste le provviste elencate nelle liste di spesa stilate dai maggiordomi di corte per l'anno 1458/59⁵⁵. Da tali elenchi risulta come la dieta fosse dominata prevalentemente dalle proteine animali⁵⁶. Lo conferma, tra l'altro, anche Rogeri, quando ricorda i doni offerti dai baroni alla regina Isabella in occasione del Natale 1496 («vitelle, castrati, pulli, con capretti, / cere, vari aucelli, assai confetti»⁵⁷).

Al contrario della mensa orsiniana, parzialmente ricostruita dai *Registri* della *curia principis*, nessuna fonte consente di conoscere nel dettaglio le abitudini alimentari

⁵³ ASN, *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, II numerazione, Reg. 248, ms.; e Reg. 257 II, ms. Sul contenuto di quest'ultimo registro, si rimanda a B. VETERE, *Oria 13 luglio-31 agosto 1463. Il tinello di Margaritella e Isabella Orsini del Balzo. Dal Registro 257/II della Camera della Sommaria*, in «Mediterranean Chronicle», 3 (2013), pp. 145-176.

⁵⁴ Sull'importanza della carne, e in generale sulla dieta medievale, si rinvia soprattutto i lavori di M. MONTANARI, *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1988; M. MONTANARI, *Convivio. Storia e cultura dei piaceri della tavola*, Roma-Bari, Laterza, 1989; M. MONTANARI, *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1993; e M. MONTANARI, J. L. FLANDRIN (a cura di), *Storia dell'alimentazione*, Roma-Bari, Laterza, 1997; e di M.C. SALEMI, *Mangiar nel Medioevo: alimentazione e cultura gastronomica nell'età di mezzo*, Firenze, Sarnus, 2018.

⁵⁵ ASN, *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, II Numerazione, Reg. 248, ms., c. 99r. Sulla mensa del principe Orsini, si rinvia al già citato lavoro di B. VETERE, *Giovanni Antonio Orsini del Balzo. Un Principe e una corte* cit., in part. le pp. XXXIII-XXXIV.

⁵⁶ *Ivi*, p. XXXV.

⁵⁷ ROGERI DE PACENZIA, *Lo Balzino* cit., IV, vv. 495-496, p. 137.

dei conti di Ugento. Pur tuttavia, trattandosi di esponenti della grande feudalità, è facile immaginare come anche la tavola di Maria Conquista abbia esibito eguale ricchezza e varietà. La presenza tra gli oggetti di famiglia di splendidi boccali in argento, di preziose coppe in oro e smalto, di «cucchiarelle» in argento con manici in corallo o di stoviglie «cum arme de Balczo» e «de Blaczo et Ursini» non può, infatti, che rinviare a una cornice di sfarzosa solennità in cui si assaporavano ghiotte vivande, si degustava del buon vino e si trascorrevano anche lunghe ore dinanzi a un succulento e variegato menù.

Solitamente le donne delle classi dominanti sedevano a tavola insieme agli uomini, e le posizioni che occupavano erano indicative del loro *status*. Le donne di condizione analoga sedevano spesso l'una accanto all'altra su panche comuni, poste solo da una parte della tavola oppure su entrambi i lati lunghi. Fuori dagli ambienti di corte e dalle cucine principesche, è certo invece che le donne fossero spesso escluse dalla tavola dove si consumavano i cibi, a loro era infatti affidato il compito di preparare i pasti.

Un riscontro iconografico in grado di confermare quanto riportato dai documenti può essere offerto dall'episodio del *Banchetto* affrescato sulle pareti della chiesa di Santo Stefano a Soletto, una tra le più suggestive committenze orsiniane⁵⁸. Qui, su una lunga tavolata imbandita, rivestita da una tovaglia bianca finemente impreziosita ai bordi, sono ben visibili alcuni bicchieri in terracotta, delle brocche invetriate, bottiglie, coltelli e una coppa con una testa di agnello, piatto prelibato dell'epoca. Così, quasi certamente, si presentava, almeno nelle grandi occasioni, la tavola della contessa di Ugento e del suo consorte, apparecchiata su raffinate tovaglie, dove gustose pietanze erano servite con altrettanto raffinate stoviglie.

Lo sfarzo dei banchetti, la preziosità dei manufatti, la lucentezza e la ricchezza del vasellame⁵⁹ fotografano un mondo aristocratico, che, sia pur di provincia, e forse poco avvezzo a frequentare gli incontri mondani della capitale, amava tuttavia ostentare – con le giuste proporzioni – quel gusto e quell'eleganza che contraddistinguevano le grandi corti.

⁵⁸ S. ORTESE, *Sequenza del lavoro in Santo Stefano a Soletto*, in A. CASSIANO, B. VETERE (a cura di), *Dal Giglio all'Orso* cit., pp. 337-95, e in particolare p. 363, fig. 20.

⁵⁹ BNP, *Lat. 8751 D*, ms., cc. 160r-161v, 163r e 182r-182v (L. PETRACCA, *Gli inventari di Angilberto del Balzo* cit., pp. 43-47, 48 e 76-77).

In conclusione, sul finire del Medioevo, in un'epoca in cui i precari equilibri politici, l'avanzata turca e l'incertezza del domani concorrevano a diffondere in tutti i ceti «un'acuta malinconia», per le nobildonne «il sogno di una vita più bella» passava anche attraverso la ricerca del lusso e del fasto⁶⁰. La corte, qualsiasi corte, sia essa grande o piccola, rappresentava dunque «il terreno dove l'estetica delle forme della vita» si poteva «sviluppare pienamente»⁶¹. La corte costituiva il contesto ideale per evadere dal presente, uno spazio protetto, lontano dalle sofferenze del quotidiano e dalla povertà, attorno così diffusa; a corte sarebbe stato ancora possibile assaporare la vita come godimento. A corte si danzava, si ascoltava musica, si leggeva, si giocava a scacchi, ci si intratteneva in piacevoli conversazioni, si dava sfogo alle vanità, si banchettava festosamente. Tutto contribuiva a disegnare un'atmosfera da sogno. La stessa vita aristocratica era per certi versi un sogno. Le piccole corti emulavano le grandi, si sforzavano di esibire la medesima pompa e di rispettare la medesima etichetta. All'emulazione, che interessava tutti gli aspetti del vivere, le relazioni interpersonali, i costumi sociali, le pratiche cerimoniali, la moda e lo stare in tavola, si accompagnava poi l'autocelebrazione. Per meritare considerazione e rispetto era necessario esibire onore, dignità e rango.

Nel caso dei conti di Ugento, ne sono prova soprattutto gli stemmi di famiglia riprodotti sugli arazzi, sulla biancheria da letto, su scrigni e cofanetti, come pure su diverse stoviglie da mensa⁶². Oggetti in grado di rievocare costantemente la nobiltà del sangue, la superiorità del lignaggio, la discendenza da antica e prestigiosa casata, in altre parole, la propria identità.

⁶⁰ J. HUIZINGA, *L'autunno del medioevo* cit., p. 37.

⁶¹ *Ivi.*, pp. 51 e 25: «La mancanza di sicurezza, la paura angosciosa che, in ogni crisi, invoca atti di terrore dai poteri pubblici, era divenuta cronica nel tardo Medioevo».

⁶² Un esempio in tal senso è offerto da alcune stoviglie rinvenute a Lecce nel corso delle campagne di scavo condotte nel castello cittadino (Accordo di programma tra il Comune di Lecce e l'Università del Salento, luglio 2005). L'indagine archeologica ha portato alla luce preziose testimonianze, come una brocca con lo stemma dei Brienne-Enghien e diversi utensili con gli stemmi dei Del Balzo, degli Orsini, dei Chiaromonte, dei Maramonte ecc. I risultati della ricerca, che ha visto coinvolta un'*équipe* di studio coordinata da Benedetto Vetere e Paul Athur, sono comunque di prossima pubblicazione.